

Eppure Pinocchio a messa non ci andava...

Tocco e ritocco



senza bloccare Milosevic». E lo abbiamo udito dagli esperti Cia, in un programma Tv di Purgatori. Così è stato. Perciò stavolta ha ragione Sergio Romano: «l'errore è il risultato statisticamente inevitabile delle proporzioni assunte dal conflitto dopo il fallimento della strategia iniziale». E ha ragione Gian Giacomo Migone,

responsabile al Senato della Commissione esteri: «L'incidente rivela un controllo insufficiente del Consiglio Atlantico sulla conduzione dell'intervento militare». Dunque, ci voleva un supporto a terra. Una vera lotta per liberare il Kosovo. Come già in Bosnia: col combinato disposto Nato e croato-musulmano, contro i serbi. Insomma ci voleva l'Uck. Di cui Robertson, ministro della difesa di Blair, (solo) oggi dice: «l'Uck sta tornando oggi in tutto il Kosovo...». Segno che l'Uck aveva un grande potenziale. Offensivo e logistico. Sprecato. A pro di un intervento tecnologicamente maniacale e oneroso. E ora che Milosevic dice di ritirarsi? Gli si chiedi di accettare un'ispezione. Per vedere se è vero. Lo si metta con le spalle al muro. Insomma si tratti. Col

fucale al piede. Ma si tratti. Sennò la spunta lui. **Santo Pinocchio.** S'è fissato il cardinal Biffi. A propagandare una lettura da sagrestia di Pinocchio. Collodi? Altro che laico deluso dal Risorgimento, dice Biffi. Per il cardinale era una specie di Padre della Chiesa. Autore di un apologo benedetto, «con inizio, svolgimento escatologia... e chiamata soprannaturale» («Corriere» del 3). Ma no! Biffi scopre l'acqua calda: cioè gli echi religiosi nella favola. Ci sono, è vero, quegli echi. Nel capolavoro di Collodi. Ma laicizzati, secolarizzati. Come in ogni Storia, o storiella laica, che si rispetti. Provvidenziale & a lieto fine. Il «treccanese». Un giorno sì e uno no, dalla Treccani ci tempestano: «l'italiano è cambiato, arriva la neolin-

gua». E tutti a fare «fogliettoni» e inchiestine. L'ultima è questa. Dopo «floppy Disk» e «ribaltone», entrano nel «Conciso» «piotta», «puzzone», «pischello». E pure «peracottaro». A quando la «new entry» del vagito dei latitanti delle Murgie? E dello starnuto nella Val Brembana?

Eco confusa. È quella che Umberto Eco ci rimanda, sulla filosofia francese del '900. Dice il semiologo alla Stampa: «C'è stata negli anni '60 una vera invasione tedesca della filosofia francese». No. Il fenomeno risale al primo '900. Quando arrivano a Parigi Hegel, i post-kantiani e Husserl. È da allora che i filosofi in Francia parlano tedesco. In compenso, dagli anni '60, i semiologi in Italia parlano francese.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

Autoimprenditore o iperlavoratore?

A Bologna incontro tra Lega delle cooperative e mondo dei «creativi»

CLAUDIO GIANNASI

Le giacche e le cravatte dei manager cooperativi, dei dirigenti delle fondazioni bancarie accanto ai giubbotti di pelle e agli orecchini di quelli dei centri sociali e delle «officine creative». Seminario, giornata di studio, di analisi e proposte. Il convegno tenutosi a Bologna, organizzato dalla Lega delle cooperative, da un emittente radiofonica di base e dal Link project, una delle realtà autogestite di produzione artistica e culturale tra le più prolifiche degli ultimi anni, è stato un po' tutto questo. Ma soprattutto il momento di incontro fra due mondi, quello delle cooperative e quello dei creativi, che forse così da vicino non si erano mai guardati, fiutati. E attratti, come i poli opposti di un magnete. Che ha un nome: autoimpresa. E dietro qualcosa come tre milioni e mezzo di persone. Sparpagliate in una miriade di professioni diverse. Ricche e povere.

«Il fascino discreto dell'autoimpresa». Un titolo «bunueliano» quello scelto. Centrato, perché paradossale e surreale è oggi in Italia il profilo, e in particolare, la situazione dell'autoimprenditore. Di colui che fa impresa del proprio lavoro e sapere e nel gergo sociologico si comincia a definire lavoratore autonomo di seconda generazione quando guadagna bene e lavoratore atipico se invece non passa i 15-20 milioni all'anno. Insomma, il popolo della partita Iva e delle nuove professioni che non trovano collocazione nei tradizionali ordini professionali. Per cercare di dargli un'identità ma soprattutto risposte (leggi rappresentatività e diritti) che dal mondo politico e sindacale tradizionale tardano ad arrivare si sono interrogati massmediologi, docenti universitari, filosofi, tecnici del

mercato e ricercatori. E proprio da una ricerca condotta dalla Regione Emilia Romagna emerge, intanto, un identikit. Gli autoimprenditori sono rigorosamente under quaranta e in maggior parte laureati. Fanno praticamente di tutto. Forniscono servizi ad alto contenuto tecnologico alle aziende private. Proliferano negli ambiti informatico e della produzione immateriale. Ma anche in quello della consulenza e del sociale. Sono i free lances dell'informazione, i pony express della comunicazione. Cosa chiedono? Quello che non può essere garantito né dagli ordini professionali

LAVORI SENZA RETE
3.500.000 individui under quaranta laureati ma privi di garanzie con scarso reddito

(che non hanno e non vogliono) e tanto meno dalle organizzazioni sindacali attuali (anche se la Cgil ha creato un sindacato ad hoc che ritengono «troppo schiacciate sulle logiche del lavoro dipendente»). La possibilità di avere un riconoscimento di status che porti con sé garanzie e diritti. L'ingresso nello stato sociale con il quale, sinora, hanno rapporti sono quando c'è da pagare e dal quale, invece, vorrebbero le coperture garantite al lavoro dipendente e soprattutto «strumenti». Ad esempio pacchetti per la formazione (da svolgersi magari all'estero) e finanziamenti per crescere. Quelle risorse (altra nota dolente molto sottolineata) che vengono negate da un sistema creditizio troppo chiuso.

Ma il fascino discreto dell'autoimpresa, quello del lavorare senza padroni e di fare reddito con la propria creatività, ha delle altre controindicazioni. Intanto perché nella sua fascia bassa affianca alla mancanza di

garanzie redditi poco remunerativi (la dinamica che un intervento del convegno ha definito «working poor», ovvero del lavoratore ed essere poveri allo stesso tempo, binomio impensabile nella società fordista dove il lavoro significava, invece, l'uscita dalla marginalità). Poi per le trasformazioni e le «forzature» che introduce (intrecciandosi con l'uso massiccio delle nuove tecnologie informatiche e comunicative) nel rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita.

Dal punto di vista del massmediologo e filosofo Franco «Bifo» Berardi il rischio più grosso è quello dell'autodipendenza. Di quel sentimento per il quale non avendo altri padroni si finisce per essere i peggiori padroni di sé stessi. E in un contesto dove i fattori di spazio e tempo contano sempre meno (perché con gli strumenti tecnologici, anche un semplice cellulare o un computer portatile, è possibile lavorare sempre e dovunque) la sfera produttiva tende sempre di più a prevalere su quella personale. Con il rischio di creare una nuova figura: l'iper-lavoratore.

Dunque come se ne esce? Al convegno di Bologna ha partecipato anche Antonino Mironi, docente universitario, consulente del ministero del lavoro ed estensore della proposta di riforma delle professioni in discussione in Parlamento. Riguardo alla richiesta di rappresentatività per i nuovi lavori (il Cnel in una sua indagine ne ha censiti 120) Mironi ha rilevato che il testo prevede la possibilità di dare vita a libere associazioni fra professionisti. Una soluzione che avrebbe il vantaggio di garantire quella flessibilità che gli ordini professionali tradizionali non hanno, pur fornendo quel riconoscimento di status che oggi manca. A ciò si aggiungerebbe anche la possibilità di svolgere l'esercizio dell'attività pro-



Un impiegato dell'ufficio di collocamento di Venezia. Gabriella Mercadani

fessionale in forma societaria. Novità importante non solo perché permetterebbe a più professionisti di mettere insieme idee e risorse ma, soprattutto, in quanto aprirebbe la strada anche ai soci sovventori. E su questo terreno, ovviamente, vi è anche l'interesse della Lega delle cooperative

che per statuto prevede da parte di ogni associata il deposito del 3% del proprio attivo in un fondo per favorire la nascita di cooperative. Risorse da coniugare con la carica progettuale di creativi e lavoratori autonomi di seconda generazione e dare vita a nuove imprese.

LA RICERCA

Ma sono soprattutto i giovani a rischio-povertà e lavoro nero

Progetti di sviluppo legati alla cultura. Sì, la cultura è il «tesoro nazionale», la risorsa. Uno dei settori più promettenti per il futuro lavorativo dei giovani. Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro li chiama «piccoli centri culturali multidisciplinari». Sono uno dei settori che una ricerca del Cnel ha individuato come fonte di sviluppo. Nello specifico, si tratta di biblioteche e musei che si trovano soprattutto nei piccoli e medi centri del Meridione, che prevedono di aumentare le attività e i servizi forniti, operando scelte che ricalcano quelle fin qui operate dal ministero dei Beni Culturali per incrementare le offerte fornite dai musei statali. Lavoro per tutti, ma soprattutto per i più giovani.

Un'indicazione per il prossimo futuro, anche se una goccia nel mare della disoccupazione giovanile. L'ultimo «Rapporto sulla condizione giovanile» elaborato dal Cnel, infatti, pone l'accento sull'ancora troppo elevato tasso di disoccupazione giovanile. E i giovani rischiano ancora di più di entrare nella cosiddetta fascia di povertà. Nel '97, su 2 milioni e 805mila persone in cerca di lavoro, 1 milione e 377mila avevano tra i 15 e i 24 anni, 1 milione e 622mila tra i 25 e 34 anni. Su questo fronte, siamo uno dei fanalini di coda dell'Europa. Dal '91 al '97, nei paesi dell'Unione, complessivamente,

il tasso di disoccupazione giovanile è passato dal 16,3 al 21,2 per cento; negli stessi anni, in Italia è passato dal 26 al 33,6 per cento. Gli strumenti adottati per favorire l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani (in particolare il contratto di formazione lavoro e l'apprendistato) non hanno portato grandi vantaggi. Il rischio al quale sono maggiormente esposti i giovani, rimane il lavoro nero. Nella prima metà del '98 è stato registrato un leggero miglioramento: fra i settori trainanti ci sono il terziario (+1,4 per cento) e in misura minore l'industria (+0,8 per cento).

Manca, nel rapporto, un quadro sufficientemente realistico delle numerose «nuove realtà» lavorative nate dalla creatività giovanile. Realtà non rintracciabili nelle consuete forme di impiego (autonomo e dipendente). Non si prende in considerazione il telelavoro, ad esempio, le forme di associazionismo culturale o le cosiddette «autoimprese», di cui parliamo qui a fianco. Nuove professioni nate da troppo poco tempo (o sottovalutate come altra possibile linea di sviluppo) che non hanno ancora visibilità sociale né garanzie. Eppure tutti gli «autimprenditori» sono giovani. Giovani e laureati. Che con mille difficoltà cercano una soluzione alla fine dell'era del lavoro dipendente. Un passato, ormai, dal quale uscire con le armi della creatività, certo. Ma che avrebbe bisogno anche di un «incentivo» fatti di rappresentatività e diritti.

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno

